

lizzazione dell'Europa unita. L'abolizione delle frontiere, la comune circolazione delle merci, la possibilità per le grandi compagnie internazionali di invadere i mercati, per il momento ostacolati dall'esistenza degli stati nazionali, sono le reali ragioni che spingono all'unità europea. Motivi economici, dunque; e questi solo, se vogliamo non farci illusioni inutili, debbono essere considerati.

Ma non vi è una stretta relazione tra il liberalismo economico e la democrazia quantitativa? Non è stata proprio la stessa corrente ideologica, quella che genericamente possiamo definire liberale, che ha fatto sorgere dal suo stesso alveo tanto il liberalismo economico che la democrazia quantitativa? E perché tutto questo? Forse per le ragioni che Marx, già nei suoi Manoscritti economico-filosofici giovanili, esponeva chiaramente: all'interno del sistema capitalistico l'uomo viene mercificato e perciò quantificato. Per questa ragione non ha più la possibilità di valere come qualità, ma solo come quantità. Un'Europa fondata su motivi economici, come quella che si sta attuando, e lo dimostra chiaramente la scelta di crearla partendo da unità di tipo squisitamente economico, non farà altro che ampliare il dominio dell'uomo quantitativo, costringendo in ristrettezze sempre maggiori l'uomo che ricerca le qualità dell'essere.

Già la dottrina sociale della Chiesa, dalla «Rerum novarum» alla «Centesimus annus», ha ripetutamente stigmatizzato la concezione puramente economica dell'uomo. Fino a pochi anni fa, queste critiche venivano riferite soprattutto ai sistemi socialisti, ma ora, nell'attuale svolta della politica, è giunto il momento di considerare come Marx avesse perfettamente ragione quando affermava che la società liberale era il prodotto dell'affermazione della classe borghese, quella classe che aveva ricercato le ragioni del proprio potere, non in motivi ideali, ma in ragioni prettamente economiche.

Ma, dopo la crisi del comunismo, crisi ormai evidente e, a mio giudizio, irreversibile, è possibile trovare un'alternativa all'economismo delle democrazie occidentali? Molti cristiani ritengono che ciò sia impossibile, che non vi sia oggi nulla di superiore all'attuale sistema di democrazia occidentale. Probabilmente ciò è vero. Ma solo perché, per ricitare la frase di Heidegger, «noi non pensiamo ancora». È dunque necessario incamminarci sulla strada del pensiero, non solamente in campo filosofico e teologico, ma anche in campo politico. Il nostro tempo, ormai protesato verso il terzo millennio, ha bisogno di un nuovo pensiero politico, di un pensiero realmente innovatore, e non capace solo di ripetere cose vecchie in termini nuovi, «porre vino nuovo (anche se solo apparentemente) in otri vecchi».

Ma dove avviarsi sulle vie del pensare? Forse potrebbe aiutarci partire da ciò che ci dice il poeta Johann Peter Hebel: «Noi siamo come piante che hanno bisogno di radici, per uscire dalla terra, per poter fiorire nell'etere e portare frutti». Le parole di un poeta sono sempre parole autentiche, poiché ci permettono di vedere ciò che c'è, ma che la nostra distrazione non ci permette di cogliere. Gli uomini, se voglio-

no realmente pensare, debbono poter recuperare se stessi, la loro storia, la loro tradizione: non per rimanere vincolati al passato, ma per realmente slanciarsi verso il futuro, per fiorire e portare frutti, per creare nuovo pensiero.

La nostra storicità affonda però nelle nostre terre, nella nostra cultura, nella nostra origine nazionale, che ci permette di porci in contatto con le altre nazioni, di comunicare realmente con gli altri uomini, arricchendoci della loro diversità. Il destino dell'Europa sta nel rifiorire delle prospettive nazionali, delle diverse culture, delle distinzioni, che pongono a contatto.

Se vogliamo avere il coraggio di pensare, è necessario recuperare le nostre profonde diversità, non per separarci dagli altri, ma per arricchirci delle loro diversità: dobbiamo considerarli fratelli nel riconoscerli diversi, e perciò ricchi di spunti che possono fornirci, recandoci gli apporti di culture e lingue diverse. Non l'unità politica, basata su considerazioni economico-quantitative, dunque, ma vera reale comunione cristiana, fondata sulle diversità nazionali.

Un futuro di minori tra minoranze

Conversazione con
THEO JANSEN*
a cura di DINO DOZZI

Dal 15 al 22 settembre 1991 si è svolto ad Assisi un importante incontro di tutte le componenti del francescanesimo europeo. Scopo dell'incontro: individuare il contributo specifico che i francescani possono offrire all'unità europea.

A questo fine è stato costituito un Comitato Europeo Interfrancescano, che coordinerà il futuro.

L'apporto proprio dei francescani all'Europa più che di tipo sociale, religioso o culturale, sembra definibile in termini di stile di fraternità, predilezione per le minoranze ed esigenza di universalità.

Stile di fraternità

Come in passato, anche oggi i francescani sono chiamati a dare il loro apporto all'Europa, soprattutto con il loro stile di fraternità. Una fraternità di carattere popolare, aperta e accogliente, ma che sa tradursi anche in elaborazione culturale. Sono le idee, infatti, che guidano il corso dell'umanità. I primi Francescani, arrivati in Inghilterra, fondarono subito una scuola teologica, quella di Oxford, con Grossatesta, e lo stesso fecero a Parigi con Alessandro di Hales. Qualcosa di simile si può e si deve fare nell'Europa di oggi, che, nonostante i limiti e le colpe che si è addossata nel corso della storia, è stata il maggior laboratorio di culture dell'umanità.

Il francescanesimo per sua natura è aperto a tutta la realtà; ma chi vive nella famiglia e nella realtà più propriamente politica, economica e sociale sono i francescani secolari (un tempo detti Terziari) i quali oggi non sono più quella pia associazione che per ragioni storiche erano diventati. Con la nuova regola, le nuove costituzioni e superiori propri, essi sono un Ordine a se stante. I francescani secolari stanno evolvendosi più in fretta di quanto

Il contributo dei francescani all'Europa unita

** Docente di storia del francescanesimo al Pontificio Ateneo Antonianum e membro del Comitato Europeo Interfrancescano.*

si pensi. Da 15 anni (dunque da molto prima dei prodigiosi eventi del 1989), alcuni francescani secolari di vari paesi europei, sia dell'Ovest che dell'Est, si sono organizzati per passare insieme una settimana in un Paese o nell'altro. È una piccola esperienza di fraternità a livello europeo.

Un ambito in cui i francescani possono dare il loro apporto di sensibilità e di sensibilizzazione è quello della giustizia, della pace, dell'ecologia e della condivisione. La condivisione universale dei beni è una conseguenza della fraternità universale. Una fraternità solo europea e una condivisione dei beni solo tra europei, anche se si tratta di alcune centinaia di milioni di persone, può diventare condivisione elitaria, strategia difensiva di una classe privilegiata, oppressione da parte di alcuni nei confronti di altri meno fortunati. Diceva Francesco che i poveri sono i proprietari delle nostre cose. In certo modo, si può dire che anche i francescani partono da un'Europa economica, non per difendere i privilegi dei più ricchi, ma per dare spazio a tutti, anche ai più poveri. L'apporto francescano è quello di spingere la condivisione dei beni sempre più in là, a livelli sempre più vasti, fino ad includere tutti; altrimenti la loro non è vera fraternità.

L'Europa così come è uscita dai pennelli di fr. Venanzio Reali





Predilezione per le minoranze

I francescani, in quanto «fratelli minori», hanno una sensibilità particolare per i più piccoli e una predilezione spiccata per le minoranze, di qualsiasi tipo. Nell'Europa di oggi e di domani, vi sono e vi saranno numerosi gruppi etnici, culturali e religiosi, minoritari. Più che una realtà geografica, l'Europa è una realtà storica complessa, nella quale il cristianesimo ha avuto un ruolo importante. Anche sotto l'aspetto religioso, l'Europa è da reinventare, tenendo conto che non esiste più l'Europa dell'Ovest e dell'Est, che ora in Europa c'è una Chiesa latina e una greca, una cattolica e una ortodossa, senza dimenticare la consistente presenza di musulmani. C'è tutto un cammino da fare nello spirito del dialogo fraterno di Francesco con il Sultano. Si tratta di reincarnare lo spirito: ora non abbiamo bisogno di andare noi dai musulmani, sono essi che vengono da noi.

La cosa importante è allargare l'orizzonte, per accogliere sinceramente tutti, soprattutto i più piccoli e i più indifesi, cioè le minoranze di qualsiasi tipo. Questa fraternità universale, verso cui anche la costruzione dell'Europa si sta incamminando, dovrebbe essere intesa prima di tutto in senso autenticamente umano e spirituale, come mentalità di libertà, di rispetto e di accoglienza vicendevole. Potranno seguirne anche conseguenze di tipo politico, purché frutto di scelte illuminate, e soprattutto libere, da parte di tutti. Il progetto non è quello di creare uno stato mondiale, ma di dare a tutti la libertà e la possibilità di esprimersi, di sentirsi veramente liberi come popolo: dopo potranno decidere di associarsi nelle forme che crederanno più opportune. Sembra quello che sta avvenendo nei paesi dell'Est europeo.

In tutto questo processo, è di fondamentale importanza garantire la libertà del processo, impedendo che vi sia la sopraffazione da parte di qualche gruppo, vedi Jugoslavia. Bisogna agire in modo che vengano riconosciuti e rispettati i diritti non solo

di alcuni, ma di tutti. Per certi aspetti, l'Europa pare ben indirizzata al rispetto dell'alterità: si è scelto, ad esempio, di non privilegiare alcuna lingua europea, ma di attribuire a tutte e nove le lingue parlate in Europa la stessa importanza, e di pubblicare in esse tutti i documenti della Comunità.

Esigenze di universalità

Il francescanesimo ha un'esigenza intrinseca di universalità: l'Europa unita diventa una sfida, per tradurre in pratica questa intuizione. Ogni piccolo passo in questa direzione è una tappa importante, perché realistica, perché non si può fare all'improvviso una fraternità universale. L'orientamento è quello del superamento dei nazionalismi, non nel senso della massificazione, ma come coscienza riconoscimento dell'alterità e della complementarietà.

Ci si può chiedere in che rapporto sta questa fraternità universale, che fa riferimento al mondo intero, con l'Europa che ha dei confini precisi. Come francescani, dobbiamo puntare ad una fraternità non solo europea ma universale. L'Europa unita è una realizzazione parziale di un ideale più vasto. La prospettiva resta quella della fraternità universale, ed è in questa prospettiva che va letta anche la presenza missionaria francescana in tutto il mondo.

Riconoscersi fratelli è possibile solo nella libertà: solo se io sono libero di accettare l'altro, l'altro è libero di accettare me. È importante che l'unificazione europea avvenga liberamente, e non sia un'imposizione dall'alto. Tutti i popoli debbono avere il tempo e il modo di ritrovare la propria identità culturale, per poter dopo scegliere eventualmente di mettersi insieme.

Questo processo, che va dalla propria identità, alla libertà, alla libera aggregazione, non vale solo per l'Europa ma per tutti. Bisogna dare il tempo ad ogni popolo di seguire questo tracciato. E in questo l'Europa deve aiutare anche gli altri continenti dove per secoli ha dominato. Il processo esige forse un altro millennio, ma la direzione è questa. Ogni realtà anche piccola, se è di fraternità universale, diventa profetica, prefigurazione, tappa e strumento di ciò che tutto il mondo deve diventare. Un'Europa aperta al diverso sarebbe particolarmente in linea con l'attenzione francescana al rispetto e all'accettazione dell'altro, soprattutto se piccolo, se indifeso, se emarginato.

Il pericolo è che l'Europa si chiuda in se stessa. I francescani possono e debbono essere una spina nella carne dell'Europa che sta nascendo, stimolo continuo a guardare oltre, a non chiudersi da nessun punto di vista, stimolo a far sì che l'Europa sia davvero una casa comune, aperta e accogliente per chiunque voglia entrare. L'Europa che i francescani sognano e per la quale hanno già iniziato a lavorare, supera forse quella che hanno in mente anche i politici più illuminati.